

Per 50 anni qui sono passati storia e politica ma anche uomini e donne: così lo racconta Miriam Mafai



# R Il palazzo Rosso

ROMA. «Mi sono fermata un momento sulla soglia delle Botteghe Oscure, mi sono girata indietro a ricordare chi c'era nella vecchia casa e com'era la vita che vi si svolgeva, le parole, le amicizie, le amarezze, le cattiverie, le speranze, le fatiche che in quelle stanze si sono consumate». Miriam Mafai il *Botteghe* lo conosce bene. Lo ha frequentato a lungo come militante comunista, funzionaria, giornalista politica, deputata del Pds. Lì dentro ha vissuto a lungo da protagonista Giancarlo Pajetta, suo compagno di vita. Ma tra pochi mesi quel palazzo, uno dei più famosi della politica romana, cambierà «natura». Il Pds andrà via. «Assisteremo a un trasloco, vedremo portar via i mobili, i quadri, le carte, gli archivi della storia dei comunisti, dei loro amici e nemici, un pezzo della storia di tutti».

Una storia che Miriam Mafai ha deciso di raccontare in un libro che la Mondadori ha mandato da ieri in libreria e che ha per titolo *Botteghe oscure, addio, come eravamo comunisti*. Centocinquanta pagine, un lungo viaggio che ripercorre le tappe fondamentali della vita del Pci prima e del Pds poi.

Un lungo viaggio nella memoria per ricostruire la vita quotidiana, le abitudini, le idee ed i comportamenti degli «abitanti» di quel palazzo e del suo mondo. Indagando e mettendo a nudo vizi e virtù di quella che è stata definita l'altra chiesa italiana, quella comunista appunto. Un libro piacevole, scritto con grande professionalità da una giornalista che è stata al tempo stesso testimone e partecipe di primo piano di quella storia che ci racconta. E che non nasconde certo passioni e sentimenti. Il Pci non c'è più. Il Pds è altro. Poteva sopravvivere Botteghe Oscure, anche se la Quercia non fosse stata gravata dai debiti? Probabilmente no. Anche se l'autrice annota con amarezza: «L'idea che il *Botteghe* venga abbandonato, svuotato per far posto a un parcheggio multipiano o a una banca, per me, e per molti come me, suona più che dolorosa, incredibile».

**Miriam Mafai, perché questo libro? Quando hai deciso di fermarti sulla soglia delle Botteghe Oscure, di iniziare questo viaggio all'interno di uno dei più importanti santuari della politica italiana?**

Da giornalista ti posso rispondere che l'input l'ho avuto quando nel maggio scorso ho letto proprio su l'Unità la notizia della vendita del palazzo, e quindi del trasloco del Pds. In verità era uno spunto. Dentro di me, da tempo pensavo che

*Botteghe Oscure addio, come eravamo comunisti*. È questo il titolo del libro di Miriam Mafai, da ieri nelle librerie. Un racconto di 150 pagine scritto da una testimone e protagonista di primo piano. Un lungo viaggio della memoria all'interno di uno dei palazzi più famosi della politica italiana. Dagli anni di Togliatti, al «piccolo golpe» di Occhetto e D'Alema. Pagine piene di malinconia per quel trasloco ormai imminente.

NUCCIO CICONTE



forse una qualche stona della vita dei militanti comunisti andasse scritta. Però non trovavo un filo conduttore. Perché, naturalmente, non si trattava di scrivere la storia del Pci. Quante volte mi sono detta: ah, se fossi uno scrittore scriverei la storia di un militante di base del partito comunista. Ma sono un giornalista, non uno scrittore.

**E allora ti sei messa al computer per dire che quel palazzo forse era anche brutto ma a te piaceva. Insomma quel trasloco ti riempie di malinconia...**

Certo. Come il partito, che era anche brutto ma a me piaceva. Di quel palazzo (intendendolo come la casa, il partito) alcuni valori di fondo che lì dentro sono stati esaltati, trasmessi, sono cose di cui ancora io resto segnata. Credo che siano valori che abbiano aiutato questo paese a crescere. Come dico nel libro, il patrimonio politico e culturale che ebbe il cuore e il suo cervello alle Botteghe Oscure non è andato disperso. Si manifesta in modi diversi rispetto ad una volta. Ma c'è un patrimonio politico, morale e culturale che sopravvive, come sopravvive il desiderio di rifiutare l'ingiustizia, di difendere i deboli, di cambiare, se non il mondo, al-

meno la nazione in cui viviamo, o magari soltanto la nostra città o il nostro quartiere.

**Sfogliamo insieme alcuni capitoli del tuo libro. Siamo nel dopoguerra, la direzione del Pci si trasferisce da via Nazionale alle Botteghe Oscure. Un cambio di sede, ma non solo. Tanto è vero che tu racconti un episodio gustoso. La storia dei due ascensori...**

Quello era un segnale piccolo, ma doloroso del cambiamento di status e di prospettiva del partito. Alle Botteghe Oscure c'erano due ascensori: il primo, oltre la vetrata dell'ingresso, era riservato ai membri della direzione e portava ai loro uffici; il secondo per tutti gli altri compagni dell'apparato, per i tecnici ma anche per i dirigenti. Era il segno di una separazione che in via Nazionale non era pensabile. Si metteva un po' d'ordine. Perché prima, in una fase di guerra, viveva una sorta di egualitarismo: siamo tutti uguali davanti al pericolo estremo. Poi si arriva alla normalità e si stabiliscono, giustamente, alcune gerarchie.

**Sei entrata nel «Botteghe» giovanissima, in un capitolo pari dell'incontro con i «vecchi», con i mostri sacri del Pci. Cosa era per te**



**Il corteo funebre di Palmiro Togliatti attraversa via delle Botteghe Oscure. Sotto la folla radunata davanti alla sede del Pci dopo i risultati delle elezioni amministrative il 16 giugno 1975. In alto a destra il progetto di Giò Pomodoro per l'ingresso della direzione. A centro pagina una riunione del Comitato centrale nel 1956 esopra il titolo la Segreteria riunita nell'80, presente Pajetta**



**quel mondo, come lo ricordi?**

I vecchi in realtà non erano così vecchi. Togliatti aveva cinquantadue anni. Longo quarantacinque, Negarville quaranta, Amendola trentotto, Pajetta trantatquattro. Se ci pensi è l'età che hanno oggi D'Alema, Veltroni, Bassolino, Rutelli. Tieni conto che quelli della mia generazione eravamo davvero ragaz-

zi, tra i diciotto e i vent'anni. Eravamo stati educati sotto il fascismo. Per esempio, che cosa era l'estero per noi? Il fatto che i «vecchi» fossero stati per tanto tempo in diversi paesi del mondo per noi era assolutamente affascinante. Oggi chi non ha fatto una vacanza all'estero? Allora però eravamo un paese provinciale. Il papà di Maurizio Fer-

rara che era andato una volta a Parigi passava per un viveur. Il fatto che questi dirigenti venissero da paesi assolutamente sconosciuti era uno degli elementi che ne aumentava il prestigio, l'autorità e anche un velo di mistero...

**Lasciamo da parte Giancarlo Pajetta, di cui poi sei stata compagna. Pensando a quei «vecchi», chi**

**ti affascinava di più?**

Sopra tutti, Togliatti. Fammì pensare. Anche personaggi che oggi non vengono più ricordati. Penso a Celeste Negarville. Un uomo di grande fascino, che aveva come Giancarlo e pochi altri una carica forte di ironia. Togliatti era uno con il quale non si parlava. Mentre con Negarville e con Giancarlo (con il quale io allora non mi legai sentimentalmente, avvenne molto più tardi) eravamo molto amici. Erano più curiosi, divertenti. Ci confessavano le loro «strane scoperte»: loro per la prima volta hanno mangiato qui a Roma la granita di caffè con la panna. In quegli anni era un lusso estremo, soprattutto per persone che venivano dal carcere o dal confine. E anche in questo erano più vicini a quelli della mia generazione che riscoprimmo il gusto della cioccolata quando arrivarono gli alleati. La sentivamo più vicini, ma pur sempre li vedevamo con l'aureola sulla testa...

**E il «vecchio» più insopportabile?**

Sai erano di una abilità... Insopportabili? Alcuni personaggi misteriosi e taciturni. Ti davano l'impressione che avessero qualcosa da nascondere. Spesso erano dirigenti di secondo piano. Perché quelli di primo piano, come D'Onofrio del quale si è parlato anche male (aveva diretto un campo di prigionieri nostri in Russia) univano una grande severità con uno spirito anche molto paternalistico. Un'affettività che serviva pure a far passare norme di vita molto severe. Sì, i più insopportabili erano quelli di secondo piano, con una certa grettezza psicologica.

**C'è un capitolo dove tu parli delle mitiche scuole quadri del Pci. Parli della tua esperienza a Milano, racconti di altre militanti e dell'impegno totale, della dedizione al partito. Poi concludi: «molti anni dopo mi sono chiesta se in questa dedizione non venisse esaltato un tratto tipico del nostro essere donne...». Perché?**

Mi sono chiesta se in questa dedizione assoluta non ci fosse un po' l'atteggiamento della bambina nei confronti dei padri, amati e irraggiungibili. Una donna di quella generazione avrebbe mai posto al partito una questione di rivendicazione di ruolo?

**Un essere donna in senso negativo, quindi...**

Certo che sì. Non c'era ancora l'emancipazione. Il nostro essere donna si esaltava in questo spirito di sacrificio. Gli uomini facevano sacrifici ma chiedevano qualcosa in cambio. La nostra generazione è stata invece zitta e buona. Il riconoscimento è arrivato molto dopo, tra il '68 e il '70.

**La questione femminile si ritrova in diversi capitoli. Come quello, molto bello, sull'amore al tempo della guerra fredda in cui racconti del rapporto tra la lotti e Togliatti. In altre pagine ci parli dell'«infelicità» dei figli dei più autorevoli dirigenti del «Botteghe». Ti soffermi a lungo su Berlinguer, sulla successione di Natta. Trovi lo spazio per descrivere il «piccolo golpe» pensato in un garage per portare Occhetto alla segreteria. E poi la lotta tra D'Alema e Veltroni. Non nascondi nulla. Eppure, non parli del «Manifesto» né di Rifondazione. Perché?**

Non c'è un motivo specifico. Del Manifesto avrei dovuto parlarne, in effetti.